

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

A mano armata in San Marco rapinano la «Madonna nera»

Furto storico nella basilica di Venezia dove un gruppo di banditi, ieri mattina, ha fatto irruzione razziando gioielli ed ex voto per un valore di oltre un miliardo di lire. E' stato anche danneggiato il dipinto della cosiddetta «Madonna nera» antico di nove secoli, portato dai Crociati, come bottino, da Costantinopoli

Nell'incontro con l'on. La Malfa

La DC ha riproposto tutti i suoi «veti»

Dichiarazione di Berlinguer dopo il colloquio col presidente incaricato - Impegno del PCI per una trattativa che ponga la solidarietà democratica su basi sicure

Noi e loro

L'on. La Malfa ha avuto modo ieri di toccare con mano quanto sia falsa la teoria degli «opposti veti» della DC e del PCI. Prima ancora di aprire le trattative e di ricevere gli esponenti dei due maggiori partiti, gli sono giunti in mattinata i messaggi dell'Unità e del Popolo. In essi ha potuto trovare due tipi di ragionamento e di comportamento del tutto divergenti: uno incoraggiante, l'altro paralizzante. Da un lato, un discorso che, partendo dalla gravità della situazione del paese, si preoccupa di indicare gli indirizzi programmatici da seguire e la necessità di una collaborazione democratica seriamente garantita anche per ciò che riguarda i comportamenti e la composizione del governo. Dall'altro lato, la ripetizione pura e semplice di veti pregiudiziali e, quindi, l'avvertimento che era bella pronta per lui, La Malfa, la stessa camicia di forza che ha immobilizzato Andreotti.

Ma, se abbiamo ben capito le dichiarazioni serali di Zaccagnini, il presidente incaricato si è poi trovato di fronte a qualcosa di peggio. Non solo gli si è ribadito il «limite», cioè il veto ad una piena collaborazione coi comunisti e perfino con gli indipendenti eletti nelle liste comuniste, ma gli è stato detto (stando, sempre, alle dichiarazioni di Zaccagnini) che anche il cosiddetto governo «paritario» valeva per un governo presieduto da un d.c. Ma, allora, che vuole la DC? Un monocolore democristiano presieduto da La Malfa?

ROMA — La Malfa si è incontrato con le delegazioni della Democrazia cristiana e del PCI. Fin dall'inizio del programma delle consultazioni, che continuano oggi e lunedì ha potuto conoscere così gli orientamenti dei due maggiori partiti. E il fatto che assume maggior risalto nelle dichiarazioni rilasciate dopo i due colloqui di ieri sera, è che i dirigenti dc hanno voluto ribadire tutte le pregiudiziali che avevano bloccato, nei giorni scorsi, il tentativo di Andreotti.

Al termine dell'incontro della delegazione comunista (Berlinguer, Natta, Perna) con il presidente incaricato, il segretario generale del PCI ha dichiarato: «Abbiamo espresso all'onorevole La Malfa il nostro impegno a contribuire a una trattativa che ponga su basi solide e sicure, sul piano programmatico e su quello politico, la solidarietà tra i partiti democratici. Le nostre proposte in merito sono note». Ed ha aggiunto: «Le idee e gli orientamenti che il presidente ci ha esposti ci sono parsi meritevoli di una attenta considerazione. Ci sembra che in questo momento sia opportuno mantenere un «riserbo per consentire all'onorevole La Malfa di portare avanti il suo tentativo, e per poter compiere da parte nostra una valutazione approfondita».

Alle domande dei giornalisti, che avevano già ascoltato dai dirigenti dc delle parole di chiusura, e che anche su queste chiedevano un commento, Berlinguer ha risposto: «Con la parola "riserbo" ho voluto dire che non è il caso di entrare nel merito...». La Democrazia cristiana ha gettato dunque sul tavolo di La Malfa tutto il peso dei suoi veti. Ed ha avuto cura di enumerarli e di ribadirli, uno ad uno, per evitare che qualche frase cortese potesse apparire come un segno di apertura reale. Con una certa pesantezza di tono, il vice-segretario Gaspari ha sentenziato: «dopo l'incontro con il presidente incaricato — che la DC non può concedere a La Malfa — un millimetro di più di quanto ha concesso ad Andreotti». Zaccagnini ha messo l'accento su un punto: «L'unità interna» della Cina.

Si aggrava il conflitto cino-vietnamita

Combattimenti più duri Riunito il Consiglio di sicurezza

Secondo fonti thailandesi, smentite dagli USA, aerei cinesi avrebbero bombardato i dintorni di Haiphong - Scetticismo sul dibattito all'ONU - Francia e Rft preoccupate per i rapporti con l'Urss



Dal nostro corrispondente WASHINGTON — Qual è il «punto limite» dell'attacco cinese alla Vietnam? Da Pechino non viene ancora una risposta precisa. I diplomatici cinesi a Washington e alla sede dell'ONU assicurano che l'azione si esaurirà entro pochi giorni. Ma dicevano esattamente la stessa cosa quando l'attacco è stato lanciato. Ed è trascorsa una settimana. La risposta all'interrogativo è importante per due ragioni. La prima consiste nel fatto che essa permetterebbe di capire che cosa esattamente i cinesi si «promettono» di ottenere. La seconda è che contribuirebbe a formulare una previsione sull'atteggiamento sovietico. A giudizio degli analisti politici americani fino ad ora niente autorizza a pensare che Pechino possa considerarsi soddisfatta. Lo scontro sul terreno non è favorevole alla Cina. In definitiva se è vero che i cinesi sono penetrati per alcune miglia in territorio vietnamita è anche vero che essi hanno subito perdite molto ingenti senza aver ottenuto successi tali da poter essere definiti importanti. I vietnamiti contengono il territorio cinese. I cinesi sono riusciti ad attirare nella battaglia truppe vietnamite. Ma non risulta che vi siano stati grossi ritiri dalla Cambogia, il bilancio, sul terreno militare, non è dunque, almeno per ora, favorevole alla Cina. Né diversamente stanno le cose sul piano politico. Al Consiglio di sicurezza gli americani hanno dovuto rinunciare a presentare una risoluzione che chiedesse il ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia e di quelle cinesi dal Vietnam. Non sono infatti riusciti a trovare la maggioranza necessaria per la convocazione, su questa base, del Consiglio.

A quasi 10 anni dalla strage di piazza Fontana il verdetto della Assise di Catanzaro

Ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini

Arrestato in aula il giornalista fascista - Condannati gli ufficiali del SID Maletti e La Bruna - Valpreda assolto per insufficienza di prove dall'attentato ma condannato insieme agli altri del «22 marzo» per reati diversi



Franco Freda



Giovanni Ventura



Guido Giannettini

Dal nostro inviato

CATANZARO — Ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini ritenuti responsabili di strage continuata. Per i tre imputati la Corte d'Assise di Catanzaro ha ordinato l'arresto che, per l'ex agente del Sid, ha avuto immediata attuazione. Valpreda, fratello di Giovanni, Giancarlo Marchesin, Franco Comacchio, Ida Zanon e Ruggero Pan. Per calunnia è stato condannato ad un anno di reclusione Ugo Lemke. Per falsa testimonianza il maresciallo del Sid Gaetano Ranzilli è stato condannato ad un anno di reclusione. Gli altri imputati (erano in tutto 33) sono stati assolti oppure il reato loro ascritto è stato dichiarato prescritto.

Qual è il significato di questa sentenza? Intanto, per prima cosa, la Corte ha sancito la matrice fascista di tutti gli attentati terroristici del 1969. La condanna all'ergastolo di Giannettini porta direttamente alle pesanti responsabilità dei servizi segreti. I quali hanno potuto operare grazie agli avalli forniti da ministri dei passati governi democristiani. Resta l'ombra su Valpreda. Vero è che la formula dubitativa è stata usata per il solo attentato della Banca dell'Agricoltura. Per tutti gli altri attentati del 12 dicembre 1969 (Milano, Banca Commerciale, l'assoluzione è stata piena. Il PM Mariano Lombardi, come si ricorderà, aveva chiesto l'insufficienza di prove per il Valpreda soltanto, scagionando del tutto Merlino. La Corte, invece, accogliendo parzialmente le tesi di alcuni legali della parte civile, ha accomunato nell'ambigua formula anche Mario

te alle pesanti responsabilità dei servizi segreti. I quali hanno potuto operare grazie agli avalli forniti da ministri dei passati governi democristiani. Resta l'ombra su Valpreda. Vero è che la formula dubitativa è stata usata per il solo attentato della Banca dell'Agricoltura. Per tutti gli altri attentati del 12 dicembre 1969 (Milano, Banca Commerciale, l'assoluzione è stata piena. Il PM Mariano Lombardi, come si ricorderà, aveva chiesto l'insufficienza di prove per il Valpreda soltanto, scagionando del tutto Merlino. La Corte, invece, accogliendo parzialmente le tesi di alcuni legali della parte civile, ha accomunato nell'ambigua formula anche Mario

IBIO PAOLUCCI (Segue in ultima pagina) ALTRI SERVIZI A PAG. 4

Si va quindi verso una discussione di carattere generale sulla «situazione nel Sud-est asiatico». Troppo generica perché possa risolversi in senso favorevole alla Cina. Né l'opinione pubblica americana, d'altra parte, è ormai visibile una forte ostilità verso l'azione cinese. Ciò non è dovuto alla convinzione che i cinesi abbiano torto. E' dovuta invece alla preoccupazione che possa mettersi in moto un processo che finisca per coinvolgere gli Stati Uniti. Ma il risultato è lo stesso. Carter ha avvertito questo aspetto della realtà. E pur avendo deciso di confermare il viaggio del ministro del tesoro Blumenthal a Pechino — un gesto che assume il significato evidente di sostegno alla Cina — ha dovuto riaffermare, in un breve discorso pronunciato giovedì, la sua posizione. Alberto Jacoviello (Segue in ultima pagina)



ecco secondo noi i limiti veri

GIOVEDÌ sera seconda e ultima puntata della «Trilogia» televisiva la cui prima metà, trasmessa mercoledì, abbiamo a modo nostro commentato ieri. Il finale dell'altro ieri sera è stato diretto da Willy De Luca (il nostro bravo collega che parla con la bocca leggendaria mente sghemba), invitati i rappresentanti dell'altro ieri sera: il ministro Renato Venturi di «Parole Sere». Ci sia consentita ancora una osservazione su questa «Trilogia»: è proprio necessario aspettare, per trasmetterle, le 22.15, vale a dire un'ora di basso ascolto? Siamo in piena crisi di governo, dalla cui positiva soluzione può dipendere il superamento di uno dei momenti più difficili e delicati della nostra vita nazionale. Da più parti si accusa la gente di inafferenza di quest'ora serale: non converrebbe dunque almeno in questo momento facilitare l'ascolto delle cose politiche anche con la scelta degli orari più ageroli, considerando

do che per i fruitori e per i disinteressati esiste sempre un'altra rete alla quale ricorrere? Perché è allora che infila le zeppe negli ingranaggi e manca la luce. Così, se seguita a comandare solo lei (santa, e pour la façade), per la facciata, da qualche complicata faccenda affittabile, la DC accantona i lavoratori con l'impianto e soddisfa i signori non facendo marciare i comunisti, caro on. Ca-bras, hanno la schiena dritta, non si appoggiano e non sono tonfi. Così, capito il gioco, vi dicono di andare a farvi bene dire. La serata è stata rallegrata dal socialdemocratico on. Nicolazzi, il quale ha assicurato, conservando la faccia seria, che nei confronti dei comunisti egli nutre delle «proprie» e «proprie» internazionali «limiti politici», ma di «limiti politici», ma di «limiti politici». E' stato come installare un im-pianto della luce: sulla posta dei fili, delle prese, degli interruttori e ag-giugli connessi, avevamo finito per trovare il super-giù d'accordo. Era il programma. Ma quando viene il momento di far funzionare

Orgoglio e amarezza: ecco i sentimenti nostri di fronte alla sentenza di Catanzaro. Mettiamo in primo piano il nostro sentire perché è politicamente e moralmente necessario rivendicare, anzitutto, l'aver noi espresso, fin dall'inizio, e mantenuto fino all'ultimo, un giudizio e un comportamento, dinanzi alla strage di piazza Fontana, che ora sono sanciti anche dal Tribunale come giusti. Orgoglio per aver condotto una battaglia estremamente difficile per l'affermazione della verità. Ma anche — perché non ammetterlo? — amarezza. Sì, giustizia che risulta platonica per quanto riguarda i due maggiori esecutori dell'atroce delitto fascista, e perché, giungendo così tardiva, ha perduto una parte dei suoi effetti. Se la verità fosse emersa subito, come era possibile, tanti lutti ulteriori della trama nera sarebbero stati evitati; e forse, oggi, il giudice Alessandrini, che non dimentichiamolo — stava indagando ancora su questo nodo di vipere, sarebbe vivo.

E' certo indice all'amarezza la mancata proclamazione dell'innocenza piena di

Fu una strage fascista fu una trama di regime

Valpreda perché, al di là del sospetto di un torto giudiziario, la formula dubitativa toglie qualcosa alla limpidezza del pronunciamento, introduce una contraddizione inaccettabile, offre alibi ai mestatori veri e unici di questa tragedia. Eppure non si può sottovalutare la portata del pronunciamento di Catanzaro. La verità: la strage del 1969 fu un delitto fascista all'interno di una trama che aveva per obiettivo la distruzione degli ordinamenti democratici e il rovesciamento delle conquiste popolari e che aveva per protagonisti, complici e mandati, uomini dei servizi segreti e degli apparati di Stato. E ancora: settori dei gruppi dirigenti politici del tardo centro-sinistra si sono macchiati della gravissima duplice colpa di aver tentato di strumentalizzare il crimine nero per colpire in direzione opposta, e di avere a lungo coperto il covo di vipere del SID secondo una ragione di

regime che ha rasentato la felonìa. Naturalmente è venuta in luce solo una parte della verità. Ma quale parte? Freda, Ventura, Giannettini sono gli esecutori; il generale Maletti e il capitano La Bruna sono i favorizzatori (luga di Giannettini e Pozzan organizzati dall'ufficio «D» del SID); i ministri della Difesa del tempo hanno coperto gli apparati e gli uomini del favoreggiamento; il questore di Milano all'epoca della strage ha dichiarato il falso a proposito della identificazione di Valpreda come esecutore. Eppoi c'è il contorzo di processi secondari: è in corso un'istruttoria per falsa testimonianza a carico dei ministri della Difesa di quel periodo a proposito dell'apposizione dei segreti di Stato sulle posizioni di Giannettini come agente del SID; è stata tragicamente interrotta, con l'uccisione del suo autista, l'istruttoria del giudice Alessandrini per il sospetto

di falsa testimonianza e di favoreggiamento a carico di due ex presidenti del Consiglio, di tre ex ministri e di cinque ex generali, ancora una volta per le protezioni offerte a Giannettini. Ce n'è abbastanza per configurare un sospetto grave: un affare di regime. Al momento, che forse rimarrà in completo per sempre, bisogna aggiungere gli ultimi e vergognosi tasselli delle fughe dei due imputati maggiori. E' saltato, per questo, il capo della polizia mentre si scatenava un'avvincente dibattito su leggi, magistrati e poliziotti. Ma niente può cancellare la certezza morale di complicità e coperture che altro non sono se non la proiezione nel presente del torbido passato. La coscienza nazionale ha visto le fughe di Freda e Ventura come l'ultimo capitolo di una storia in cui si sono intrecciati troppi fili (e tra questi non si può non mettere la storia stessa del processo, anzi dei

processi nel loro inquietante rimbambire da Milano a Roma, ancora a Milano eppoi a Catanzaro). Qualcosa di torbido si è sedimentato per sempre, che la sentenza solo parzialmente può rischiare. Ma anche la coscienza che il torbido esiste e resta può diventare un elemento di forza, una garanzia per l'avvenire. Ed ecco l'altro aspetto da sottolineare. I giudici di Catanzaro hanno espresso anche un messaggio più ampio dell'atto giurisdizionale: hanno detto che il cammino delle garanzie democratiche può essere bloccato e sabotato, perfino gravemente e duramente per qualche tempo, ma vi sono risorse di forza e di coraggio nell'insieme del paese e all'interno stesso della magistratura per impedire il definitivo spezzellamento di quelle garanzie. Diciamolo senza retorica: l'immagine serena di Emilio Alessandrini è entrata nell'aula di Catanzaro

come un ammonimento terribile e solenne. L'Italia vive ora una fase diversa e forse ancor più pericolosa dell'ormai decennale attacco alle fondamenta stesse della Repubblica. La cosa peggiore, anzi fatale, che possa accadere è una scissione tra popolo e istituzioni. Questa jattura può essere evitata ad una sola condizione: che le istituzioni si rinnovino in profondità, entrino in reale sintonia con il paese reale. Ma ciò non può essere dato solo dalla lealtà e dal coraggio dei singoli servitori dello Stato democratico. La questione investe le strutture e le logiche di un sistema di potere, per troppo tempo contaminato dall'arroganza dell'impiantata e dalle insostituibilità. E', in fondo, il tema centrale di questa tormentata fase della crisi italiana: c'è bisogno di un consenso nuovo e più vasto, di una nuova legittimità dello Stato e della politica. Chi vi si oppone, ne sia o no cosciente, cammina ancora lungo una strada disseminata di trabocchetti per la nostra democrazia. Enzo Roggi